

**DOV'È IL VOSTRO TESORO,
LÀ SARÀ ANCHE IL VOSTRO CUORE**

Gesù, con queste parole, ci consegna l'itinerario da seguire nella nostra ricerca giornaliera del "tesoro nascosto", ci indica la direzione e la strada giusta in questo nostro "viaggio sconosciuto" (Sap 18,3), che deve essere sempre illuminato dalle "lampade sempre vive e accese" (Lc 12,35) della fede, speranza in Colui che deve venire e del servizio di amore ai fratelli, con i quali insieme aspettiamo, svegli e vigilanti il Suo glorioso ritorno! Quando il Kyrios verrà e ci troverà "così", di certo, ci sorprenderà di

nuovo: si chinerà e ci onorerà con il servirci il vino nuovo, riservato per berlo "da amici" nel Regno (Gv 15,15). Perciò, "Non temere, piccolo gregge"! Sii vigilante e desto, nell'attesa e fedele nel servizio a te affidato! Cammina, con le lampade accese, all'incontro del Risorto che verrà di nuovo!

La Chiesa, nel mondo, deve sentirsi sempre "un piccolo gregge", sparuto, impotente *da sé*, umile e attento all'ascolto della voce del suo Pastore che la guida e la conduce ai pascoli eterni. Sempre distaccata dai beni e dalle potenze di questo mondo, perché non sono queste a darle futuro ed efficacia nella sua missione, ma ricca solo della grazia della presenza del Pastore che ha dato la vita per le Sue pecore, che continua a radunarle, nutrirle, difenderle e proteggerle.. Il suo "cuore" deve battere solo e sempre per il suo Unico Tesoro, Gesù Cristo. Ogni altro "tesoro" conturberà il suo cuore, lo dividerà e lo disperderà!

Tutti i membri di questo gregge piccolo, ma, non meschino, indifeso davanti al mondo, ma, mai abbandonato dal suo Pastore, sono chiamati a vivere la Sua attesa senza paure, ma sereni e generosi nella carità, operosi nella speranza, saldi nella fede, svegli e vigilanti, con le vesti cinturate ai fianchi, pronti e scattanti per poter camminare, spediti e lesti, incontro al Signore che viene.. Nell'attesa del Signore la lampada della nostra fede deve essere sempre accesa, la luce della speranza sempre illuminante e il fuoco della carità sempre ardente.

"Piccolo gregge" è l'espressione che risale allo stesso Gesù storico, nel periodo in cui il gruppo dei discepoli



si assottigliava ("Volete andarvene anche voi?" Gv 6,67) e i contrasti con l'autorità aumentavano: Gesù conforta, così, la sua piccola comunità sostenendola e liberandola dallo scoraggiamento. "Piccolo gregge", e non solo per il

numero, ma soprattutto, perché ben consapevole della propria limitatezza, fragilità, debolezza e pochezza, ma consapevole di essere amato e guidato da Dio Pastore. Nessun senso di smarrimento o disorientamento, dunque, ma solo vigilanza e fedeltà.

La Prima Lettura fa memoria viva della liberazione dalla schiavitù egizia. In questa memoria, Israele deve ravvivare e mantenere questa fede nelle promesse del suo Dio, che li ha liberati dalla schiavitù e lo conduce al possesso della Terra promessa. Il breve Testo di oggi sintetizza la tesi dell'Autore del Libro della Sapienza (Capitoli 10-19): Dio interviene per salvare i

giusti e sterminare (condannare) i nemici, "gli avversari", che non vanno intesi in senso politico-militare, ma in riferimento a Dio: gli Egiziani si oppongono ai Suoi disegni, non tanto ad Israele! Questo spiega la dura punizione nei loro confronti: il loro sterminio!

Paolo, nella *Seconda Lettura*, c'insegna che la fede è l'unico fondamento della speranza. Il credente è invitato, attraverso gli esempi esplicitati, ad abbandonare ogni altra forma di sicurezza umana e a credere alle cose che si sperano. La Fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.. La Fede ha per oggetto, non un'idea astratta, ma un rapporto profondo e una relazione vitale e religiosa con Dio, che trova la sua concreta espressione nella speranza, capace di permanere, nonostante le molteplici smentite umane. Gli antichi Padri, (Abramo, in modo particolare), "per fede", perché si sono fidati, ritenendo degno di fiducia Dio, che mantiene le Sue promesse, abbandonarono le loro certezze, le loro sicurezze, le loro ricchezze e, obbedendo a Dio, si sono messi in cammino verso terre (futuro) sconosciute, fidandosi ciecamente di Lui e della Sua Alleanza. Paolo tesse l'elogio della fede dei personaggi dell'A. T., perché la perseveranza dei suoi destinatari sia rafforzata, attraverso la contemplazione di questi grandi testimoni della fede, e faccia superare i pericoli di stanchezza e di sfiducia nel tempo delle persecuzioni. Anche qui, l'attesa del Signore non è orientata al passato ma al futuro e, quindi, è piena di speranza e di fede che ci rende capaci essere anche noi pellegrini di fede e di speranza.

I^a Lettura Sapienza 18, 6-9
Glorificasti noi, chiamandoci a te

L'Autore del Libro della Sapienza rilegge la Storia della Salvezza da Adamo fino all'Esodo, alla luce del dono della Sapienza e della presenza della potenza di Dio che ha guidato e soccorso continuamente il Suo popolo. Nel Brano di oggi reinterpreta il passaggio della *Notte pasquale*, in cui il Signore, nella Sua fedeltà, ha liberato Israele, punendo gli Egiziani, i quali, tengono in schiavitù il Suo popolo, gli hanno impedito di portare la Sua Legge, “luce vivissima” che illumina il cammino di salvezza, a tutti i popoli, attraverso il suo “glorioso migrare in terra straniera” (vv 1-4) e avevano ucciso “i loro neonati”, di cui uno solo fu salvato (v 5). Il breve Testo liturgico, tratto dal Libro della Sapienza, rievoca la *Notte della liberazione* degli Ebrei dalla schiavitù di Egitto, per la “mano potente” del Signore e prepara l'ascolto e la retta comprensione del tema della vigilanza proposta dal Vangelo in vista della ultima venuta del Figlio dell'uomo. “Quella notte” della liberazione, già preannunciata ai Padri e ai Patriarchi, per dare “coraggio” e fiducia al Suo popolo, che attendeva liberazione giustizia, il Signore, fedele alle Sue promesse e unico giudice del mondo e della storia, dona salvezza al Suo popolo, che fu, così, “glorificato”, e castigò “gli avversari”, mandandoli tutti “in rovina” (vv 7-8). Così, quella notte fu, “Per il Suo popolo, una notte di libertà, per gli egiziani (“avversari”), una notte di tragedia e di rovina!”

“I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto e si imposero, concordi, questa Legge divina: di condividere allo stesso modo successi e pericoli, intonando subito le sacre lodi dei padri” (v 9). Dio aveva gradito la fedeltà del Suo popolo (“I figli santi dei giusti”) che rendevano culto al loro Signore “in segreto”, perché in terra straniera (Egitto), condividendo, così, tutti concordi, i doni già ricevuti, “intonando subito” al loro Dio liberatore “le sacre lodi dei padri”. Il Brano racconta e presenta la “liberazione” di “quella notte”, quale iniziativa e opera del Signore che ha voluto condurre personalmente alla libertà il Suo popolo, manifestando la Sua costante presenza potente, attraverso la “colonna di fuoco”, un “sole inoffensivo” nelle ore notturne, che squarcia le tenebre e protegge dai mille pericoli mortali e guida in sicurezza il Suo popolo in quel “passeggio” ad esso sconosciuto. Con il Suo intervento, il Signore, in quella notte, ha provocato “la rovina dei nemici” (la strage dei Primogeniti e l'annegamento in mare degli Egiziani) e ha realizzato “la salvezza dei giusti” (v 7); gli uni, gli Egiziani, puniti; gli altri, gli Israeliti, liberati e glorificati (v 8). Questo è il

contesto della Celebrazione della prima Pasqua, evento atteso e ‘vissuto’ da tre generazioni: quella dei Patriarchi, la prima generazione, ai quali “quella notte” era stata annunciata e promessa, attraverso i vari “giuramenti” del Signore perché credendovi e prestandovi fedeltà, “avessero coraggio” (v 6); quella degli Israeliti, la seconda generazione che, “in attesa della salvezza dei giusti”, prese parte alla celebrazione pasquale “in segreto”, nelle proprie case, cioè, durante la notte della partenza, e si sono obbligati (“si imposero concordi”) ad accogliere e osservare il dono dell'Alleanza e della Legge e a “condividere allo stesso modo successi e pericoli” e rischi del cammino; infine, quella generazione, cui appartiene l'autore, chiamata, anch'essa, a prendere parte all'Evento salvifico del passato per “attualizzarlo” attraverso il memoriale liturgico, nel presente e indurre il Popolo a fidarsi, con la stessa fede dei Padri, del Signore che ha operato l'Esodo, mantenendo la promessa fatta. Quella notte fu sterminio per gli Egiziani e salvezza per il Suo Popolo! La notte della liberazione è quella di Pasqua, in cui perirono i primogeniti degli Egiziani e Israele schiavo fu liberato. La notte della liberazione era stata preannunciata ai Padri con giuramento: ad Abramo, Isacco, Giacobbe (Sap. 9,1; 12,21; 18,6,22) ai quali Dio aveva promesso la terra di Canaan.

Salmo 32 Beato il popolo scelto dal Signore

Esultate, o giusti, nel Signore; per gli uomini retti è bella la lode. Beata la nazione che ha il Signore come Dio, il popolo che egli ha scelto come sua eredità.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo. Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo.



IL Salmo canta la gioia di chi crede, spera e si fida del Signore e lo vuole lodare con il suo cuore per tutti i benefici elargiti. Il Salmista invita tutti i giusti a lodare e proclama “beata la nazione che ha il Signore come Dio” che l'ha scelta “come sua eredità”. Senza il Signore, infatti, la vita non ha senso e né valore. Può comprendere questo, però, solo chi spera, ha fiducia e agisce sempre sotto il Suo sguardo e cammina alla Sua presenza. Dio veglia sempre su “chi lo teme” e su quanti confidano in lui e “sperano nel suo amore”. Consapevoli di questa verità, “l'anima nostra attende il Signore” che è il nostro “aiuto” e “nostro scudo” e sempre confida e spera nel suo amore infinito e incondizionato.

La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede

La fede in questa formula è collegata alla speranza e viene proiettata verso il futuro invisibile; rivela il suo aspetto paradossale di conoscere senza vedere e di possedere senza avere! La fede garantisce e favorisce il raggiungimento delle cose invisibili, e assicura la comprensione delle realtà che non si vedono ancora. La fede è la “sostanza” (*hypóstasis*) di ciò che si spera ed è “convinzione”,

“dimostrazione” e “prova” (*élechos*) di ciò che è stato promesso e che non è ancora percepibile e sensibile, in quanto è atteso nel futuro escatologico divino. Della “sostanza” di questa fede sono stati animati e guidati i nostri Padri nell’obbedienza e nella relazione con Dio, e, proprio, per questa fede da Lui, “sono stati approvati” (v 2). Tra questi, il padre Abramo, che ha fondato la sua esistenza nella piena e incondizionata disponibilità e obbedienza ai Piani e Disegni di Dio, è, per ogni credente, il prototipo esemplare di fede incondizionata, pronta e totale. Egli, infatti, chiamato da Dio a lasciare la sua terra, le sue ricchezze, parte e si incammina verso un futuro incerto e sconosciuto, e verso una terra a lui ignota e nota solo a Dio (v 8). Più volte, sollecitato da Dio ad abitare nella terra promessa, come straniero pellegrino (“sotto le tende”), e con “Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa”, sempre alla ricerca costante e nell’attesa della città “dalle salde fondamenta”, la città santa, la Gerusalemme celeste (Ap 21,2-3), dove si compirà la promessa escatologica del regno di Dio inaugurato da Gesù ed aperto a tutti i popoli della terra e di questo progetto salvifico universale, Dio stesso ne è “architetto e costruttore” (vv 9-10). Abramo, fidandosi di Colui che gli aveva fatto queste richieste contro tutte le sicurezze umane e moralmente assurde, diventa il testimone credente delle “cose che non si vedono”, Padre di tutti coloro che “pur non avendo ottenuto i beni loro promessi” e, ritenendosi “pellegrini e stranieri”, sono morti nella fede perché, fidandosi di Colui “che è degno di fede”, sono stati resi capaci di ricercare e aspirare ad “una patria migliore”, certi e sicuri che Dio “ha preparato loro una città” (16b), quella “città dalle salde fondamenta, il cui Architetto e Costruttore è Dio stesso” (v 10). Anche Sara, sterile e novantenne, “per fede ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso” (v 11). Per la loro fede, Abramo di cento anni e Sara, donna sterile e novantenne,

ricevettero in dono il figlio della promessa, Isacco, e “una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare che non si può contare” (v 12). Tutti i patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe) morirono senza “ottenere i beni promessi” che, per fede, “videro e salutarono solo da lontano”, da pellegrini in cammino verso “la patria celeste”, preparata da Dio per la loro fede, che ha impedito loro di cedere alla tentazione di ritornare a possedere i beni che avevano lasciato “per fede” (vv 13-16). Inoltre, “per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco”, il suo unico figlio che gli avrebbe dovuto dare una numerosa discendenza (vv 17-18). Perché

Abramo ha potuto credere a cose, umanamente, così, assurde e impossibili? Perché si è fidato del suo Dio e Gli ha creduto, perché Lo ha ritenuto “degno di fede” e “pensava che Dio è capace di far risorgere anche i morti; per questo lo riebbe anche come simbolo” (v 19). Egli, già, rispondendo al figlio, aveva anticipato questa sua fede incrollabile in Dio: “Dio stesso provvederà l’agnello per l’olocausto, figlio mio” (Gen 22,8), ora, l’esplicita nella sua fede nella risurrezione dei morti e anticipa simbolicamente la morte e la risurrezione di Gesù nel sacrificio del figlio Isacco. Il Patriarca, infatti, era convinto e certo di ridiscendere il monte Moria con il figlio vivo (Gen 22,5) e lo riebbe come preannuncio della risurrezione dei morti (vv 17-19). La fede, che si fonda nella potenza e nella fedeltà di Dio, opera il passaggio dalla sterilità alla vita e alla numerosa discendenza. “Per fede” Abramo, fidandosi di Dio fedele alle Sue promesse ha superato ogni prova.

Vangelo Luca 12, 32-48

A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà chiesto molto di più

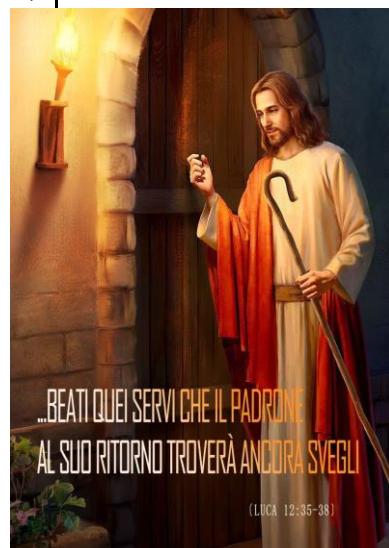
Luca si rivolge principalmente a una Comunità, entro la quale alcuni suoi membri cominciano a stancarsi, ad essere delusi per il prolungarsi dell’attesa del ritorno del Signore, iniziano a rassegnarsi e a venir meno all’attesa vigile e da svegli! Gesù, salendo verso Gerusalemme, continua i suoi insegnanti sull’accoglienza del regno di Dio e incoraggia e invita i Suoi discepoli, che definisce Suo “piccolo gregge”, e li invita a non temere “perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno” (v 32). “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno” (v 32). Affettuoso e familiare Gesù con il Suo piccolo primo nucleo di amici, poveri di tutto, di cultura, di prestigio, di mezzi, di futuro terreno, ma, ricchi di naturale bontà, della Sua presenza e, soprattutto, dell’elezione e scelta del Padre, al quale “è piaciuto di dare a voi il Regno”! Il gregge è metafora nell’A. T. del Popolo della Promessa,



Israele, ed include l'immagine di Dio, Re-Pastore, che lo guida, lo conduce, lo protegge, lo salva! “Non temere”, perché Dio ti “ha ben voluto” e opera nei tuoi confronti quel *capovolgimento inatteso* che Maria e i padri hanno raccontato e cantato, con stupore e meraviglia, nel Magnificat (Lc 1,49-55). Il Padre “dona” al suo piccolo gruppo di Discepoli, per sua *benevolenza*, il Regno: questi non solo non debbono temere alcun che, ma devono liberarsi (*vendere*) da tutto ciò che impedisce (che possiedono) la loro risposta

al dono e alla fedeltà di Dio, e darlo a favore dei poveri (in elemosina). “Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina” e così vi fate “un tesoro nei cieli” (v 33). La condivisione dei beni con i poveri è compimento del volontà del Creatore che ci ha affidato i Suoi beni, perché tutti ne possano usufruire. Il distacco dalla ricchezza esige gesti concretissimi: dare la ricchezza ai poveri! Gli esempi e i gesti di concreto distacco e di generosità materiale di Levi (Lc 5,27-28) di Zaccheo (Lc 19,8) e Barnaba (At 4,36-37) sul piano individuale e della stessa Comunità di Gerusalemme (At 4, 32-35), su quello comunitario ed ecclesiale, sono modelli attuali per rispondere concretamente ed effettivamente alla radicalità gioiosa e senza alcun legalismo, richiesta da Gesù! Questo distacco dalle ricchezze, che Gesù ci chiede, viene ad essere rafforzato dalla motivazione: là “Dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore” (v 34). Gesù continua ad istruirci sul come attenderLo: “Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese” (v 35) Dobbiamo essere servi “con la cintura ai fianchi”, cioè, con il lungo vestito rialzato e stretto in vita con la cintura per poter camminare più speditamente e lavorare al meglio. Le lampade sempre accese che rischiarano la nostra attesa ed aprire subito al padrone che torna dalle nozze, appena torna e bussa (v 36). L’invito alla vigilanza è fondata sulla certezza della venuta del padrone (Luca usa *Kyrios*, Signore, lo stesso titolo che si applica a Gesù). Il servo fedele, dunque, deve essere e restare sempre all’erta, sempre consci del suo compito che è quello di attendere, giorno e notte, nella consapevolezza di essere chiamato a rendere un conto finale sul suo compito di servizio. Beati quei servi che il padrone, a qualunque ora torni, troverà ancora svegli, vigilanti, perseveranti, attenti e fedeli nei loro ruoli. Il padrone di casa commosso, prepara loro un banchetto e si mette personalmente a servirli. E saranno beati quei servi che “giungendo nel mezzo della notte o all’alba, li troverà così” (vv 37-38). “Anche voi tenetevi pronti, perché, nell’ora che non immaginate, viene il Figlio dell’uomo” (v 40). Il ritorno del Signore è imprevedibile, arriva inaspettatamente e quando meno te l’aspetti, come farebbe un ladro che irrompe di notte per rapinare! Il non sapere esattamente “il quando” e il

tener nascosta “l’ora” dell’incontro definitivo richiedono vigilanza particolare, attenta, continuata e perseverante in ogni momento, senza stancarsi, mai, né addormentarsi. “Allora Pietro disse: Signore questa parola la dici per noi o anche per tutti?” (v 41) La domanda serve a Gesù per formarci ad una maggior presa di coscienza circa le responsabilità nuove che derivano da questo Suo insegnamento: chi è “posto a capo”, con mansioni di sorveglianza e di guida in una famiglia, chi ha maggior responsabilità nella chiesa, chi ha ricevuto l’incarico e il compito di porsi a servizio dei membri di una comunità, deve saper rispondere a tanta fiducia con il suo comportamento retto e fedele di “amministratore fidato e prudente” di quanto a lui affidato dal suo Signore (v 42a). L’amministratore, posto a capo dal suo Signore, resta sempre un servo! Perciò deve vigilare sul rischio di infedeltà al suo Signore e non cadere nella tentazione di farsi padrone del proprio servizio che deve eseguire secondo il suo Signore e non a modo suo! E non può perdere la testa e il controllo di sé, con la scusa o il pretesto del ritardo del Signore che, anzi, deve rafforzare la fedeltà e la vigilanza e non produrre scriteriati comportamenti di prepotenza e maltrattamenti contro gli altri, a lui affidati per servirli nel “dare loro la ratione di cibo a tempo opportuno” (v 42b). È beato quel servo chi si fa trovare in servizio, quale amministratore fedele e fidato, vigile e vigilante, su se stesso prima e poi sui servi a lui affidati, perché agisce secondo il disegno e la volontà del Padrone di casa (v 43). Questi “sarà messo a capo di tutti i suoi averi” (v 44). Chi, invece, nel tempo dell’attesa, comincia a tradire i suoi compiti di servitore, comincia a mangiare, a bere, ad ubriacarsi e a percuotere gli altri servi, verrà punito severamente e riceverà la sorte riservata agli infedeli (vv 45-46),



perché “conoscendo la volontà del padrone, non ha agito secondo la sua volontà” (v 47). Quel servo, invece, che “non conosceva la volontà del padrone, non ha agito secondo la sua volontà” (v 48a).

“A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più” (v 48b)!

Questa conclusione di Gesù, non è una semplice appendice, ma, un richiamo forte e un ammonimento

ciò che è stato detto, forte c'è un ammonimento chiaro sulla responsabilità, che riguarda tutti, anche se è rivolta soprattutto a chi, nella Comunità, è chiamato ad esercitare compiti di maggior responsabilità, e al quale è stato concesso anche di conoscere meglio i disegni e la volontà del Signore!